

LEZIONI JUNGHIANE

Nel 1998 l'associazione *Comunità Casa dell'Ospitalità* mi incaricò di redigere un progetto di comunità che permettesse di qualificare la struttura *Casa dell'Ospitalità* come *Comunità Psichiatrica Protetta di tipo B (CPB)* secondo la D.C.R. n. 357 – 1370 del 28.1.1997. Da quell'anno fino al 2002 operai all'interno della *Casa dell'Ospitalità* nello spirito di quel progetto, fortemente orientato a sviluppare le immense potenzialità culturali implicite nel prendersi cura della grande sofferenza mentale. Il mio progetto prevedeva che una comunità di “matti”, proprio attraverso un reale ed effettivo prendersi cura di loro, potesse diventare un centro culturale vivo e stimolante anche per la comunità dei “non matti”. Con questi obiettivi dal 2000 al 2002 organizzai numerose manifestazioni alla *Casa dell'Ospitalità*, coinvolgendo anche l'Università degli Studi di Torino (Facoltà di Psicologia e Dipartimento di Antropologia Culturale), fra le quali anche le annuali *Serate di riflessione psicologica*. Nel corso della terza e ultima di queste presentai il seguente lavoro, il 30 maggio 2002. Si trattava di una revisione e di approfondimento del primitivo progetto di comunità, che integrava quanto imparato sul campo all'interno di una più ampia riflessione antropologica sulla Persona *tout court*. Tale riflessione doveva costituire l'imprescindibile fondamento di un reale ed effettivo prendersi cura della grande sofferenza mentale, di un'azione autenticamente riabilitativa che non si limitasse al parcheggio e al contenimento farmacologico ma che puntasse sul serio alla valorizzazione della persona nella sua unicità e nei suoi valori. Da questa esigenza nascono queste *Considerazioni sulla persona*, che qui ripresento aggiornate dopo altri dodici anni di lavoro riabilitativo con la grande musica.



E POI CHE LA SUA MANO A LA MIA PUOSE
CON LIETO VOLTO, ONDTIO MI CONFORTAI,
MI MISE DENTRO A LE SEGRETE COSE.

CONSIDERAZIONI SULLA PERSONA (2002 – revisione 2014)

A distanza di quasi quattro anni dalla prima formulazione del progetto della *Comunità Psichiatrica Protetta di tipo B Casa dell'Ospitalità*, vogliamo questa sera proporre una revisione che approfondisca e meglio precisi i presupposti e gli assunti in base ai quali abbiamo orientato il nostro *prenderci cura* delle persone in grande sofferenza mentale per integrarli con il fecondo apporto della nostra esperienza sul campo di questi anni.

Dobbiamo però preliminarmente ricordare, e non scordarla mai, la problematicità della nozione di *malattia mentale*. Non certo per risolverla dal momento che non siamo in grado di farlo, ma perché ignorarla ci esporrebbe a gravi rischi.

Fin dai lontani anni Settanta Silvano Arieti nella sua *Interpretazione della schizofrenia* ci avvertiva che, se *malattia* significa:
condizione di acuta sofferenza e/o di inabilità,

perdita di capacità,
gravi alterazioni funzionali,
nonché condizione sulla quale il farmaco ha un potere di incidenza,

allora si può a buon diritto parlare di *malattia mentale*.

Ma se *malattia* significa:

patologia cellulare,
o comprensione dei meccanismi patologici,
o possibilità di riprodurre sperimentalmente la forma morbosa,
o compromissione certa e dimostrata della salute corporea,

allora non si può a buon diritto parlare di *malattia*, a proposito della cosiddetta *malattia mentale*.

Malattia mentale è quindi espressione a un tempo legittima e illegittima. Possiamo usarla, e tante volte dobbiamo usarla,

ma ricordando sempre che la *malattia mentale* è qualcosa di diverso dalle malattie comunemente dette organiche

e che su di essa non abbia quasi nessuna delle certezze che abbiamo su quelle.

Da allora le neuroscienze hanno avuto enorme sviluppo. Negli anni Novanta e negli anni Dieci di questo secolo ci hanno regalato conoscenze straordinarie sempre più significative sulla cosiddetta interazione mente – cervello. Basti qui ricordare quanto ormai possiamo dare per scontato: il fatto che il cervello, oggi considerato un sistema che si autoorganizza con impressionante plasticità, è istante dopo istante modificato *fisicamente* dall'esperienza, che letteralmente ne scolpisce l'anatomia. Qualsiasi esperienza *scolpisce* fisicamente le connessioni neurali e rimane *incisa* dentro il cervello. Tutto ciò avviene a 8 giorni dalla nascita come a 80 anni. Fino all'ultimo istante della nostra vita il cervello è "affamato" di nutrimento offerto dall'ambiente e dall'esperienza (<http://www.neuroscienze.net>). Per non parlare poi della scoperta dei *neuroni specchio* dovuta al nostro grande Giacomo Rizzolatti (<http://www.treccani.it/enciclopedia/neuroni-specchio>).

Allora, per rammentare sempre gli antichi avvertimenti di Silvano Arieti e il fatto che l'esperienza (leggi, *l'ambiente*) influisce direttamente sull'anatomia cerebrale, useremo qui la precauzione di parlare sì di malattia mentale e di malati, ma dotando le parole di opportune e prudenziali virgolette: "malattia mentale", "malato".

La sofferenza psicotica è una delle evenienze più sconvolgenti, forse la più sconvolgente, cui può andare incontro una persona nel suo percorso di vita. Essa scaturisce da una difficoltà radicale, sempre seria e talvolta tremenda, spesso di lunga durata, *a essere con gli altri nel mondo per vivere realizzando compiutamente la propria persona negli affetti e nel fare*: in altre parole, una difficoltà radicale a vivere come persona fra le altre persone.

Una prospettiva terapeutica esige quindi per chiarezza epistemologica una riflessione sulla *persona*. Perché per noi in prima battuta il “malato mentale” è anzitutto e in prima istanza una *persona* (affermazione questa assolutamente né ovvia né scontata), una *persona* che fa una fatica tremenda a vivere.

Presenteremo quindi questa sera alcune considerazioni sulla persona, nella forma di otto asserzioni aventi tutte lo stesso soggetto: noi, noi in quanto persone sane e/o “malate”, o meglio ancora, noi in quanto persone ciascuna con la propria sanità e la propria “malattia”. *Noi* significa quindi tanto io che scrivo quanto chi mi ascolta questa sera, quanto chiunque altro inclusi naturalmente i “malati”.

Le otto asserzioni non possono né pretendono naturalmente di esaurire il significato di persona. Non possono esaurirlo perché, come dichiariamo immediatamente nella prima di esse, ogni persona, grazie alla sua attività psichica, che junghianamente intendiamo soprattutto come immaginativa, nel suo vivere trascende sempre qualsiasi casella definitoria nella quale la vogliamo delimitare. Ha sempre la possibilità di essere altro rispetto al concetto diagnostico con il quale in un dato istante la possiamo descrivere e al quale la possiamo ridurre. Ha la possibilità, si intende: non è detto né scontato che lo faccia, perché può decidere – ma attenzione, è sempre lei a decidere – di rimanere all’interno di quel concetto, o di addentrarvisi sempre più. Ma se ha questa possibilità, ha anche quella opposta di provare a uscirne.

Le nostre asserzioni, volutamente molto generali, sono soltanto nostre, non hanno e non possono avere, non lo si dirà mai abbastanza, alcuna pretesa di esaustività: vogliono soltanto essere un tentativo di delineare i valori e gli strumenti operativi ai quali proponiamo di fare riferimento, nel concreto agire quotidiano, per *prenderci cura* delle persone in condizione di grande sofferenza mentale, accompagnandole in un percorso riabilitativo che le riconosca sempre più come persone con il proprio ambito di libertà e con i propri talenti da sviluppare.

1. NOI SIAMO INTRINSECAMENTE PARADOSSALI E CONTRADDITTORI.

Impossibilità psicologica e illegittimità di ogni definizione della persona

Impossibilità psicologica. Psicologicamente parlando, non è possibile tracciare confini che definiscano una volta per tutte la *persona*, vale a dire che separino in modo tassativo ciò che è da ciò che non è; non è possibile cioè rinchiudere la persona all'interno di confini rigidi e immutabili, anche se questi talvolta sono temporaneamente presenti, magari anche molto a lungo. Ogni persona in quanto umano vivente si inventa in continuazione, più o meno consapevolmente organizza il suo vivere istante per istante attraverso l'attività immaginativa in modo che esso dia testimonianza della sua presenza con il suo senso, con la sua necessità e con la sua importanza per il mondo. Che la persona si inventi significa che si arricchisce, si articola, si differenzia e si autotrascende incessantemente, fin quando almeno sono in corso processi vitali (del dopo, dal punto di vista psicologico, non sappiamo che dire). L'autotrascendersi attraverso l'esperienza è la via maestra che conduce la persona alla sua più piena manifestazione, o in altre parole, che le permette di vivere la propria vita con pienezza. Autotrascendersi significa sviluppare attraverso l'esperienza sempre nuove dimensioni: il modo di fare esperienza a una certa età della vita trascende quello delle precedenti età alla stessa maniera in cui una figura a due dimensioni trascende lo spazio della linea e la sfera tridimensionale trascende lo spazio del piano. Ora è proprio questo autotrascendersi, che è uno sviluppare sempre nuove dimensioni e grazie a esse un continuo trasformarsi, a essere sovente drammaticamente inceppato nella grande sofferenza mentale. Ed è proprio questo autotrascendersi che rende impossibile definire una persona. Si può definire una cosa, un oggetto materiale, ma non una *persona*. In quanto principio poi che permette di operare la definizione di ogni cosa, proprio per questo la persona non può essere definita essa stessa. Struttura vivente sommamente complessa, la persona cresce attraverso il progressivo sovrapporsi e interagire dei suoi modi di fare esperienza, da quelli più arcaici dell'infanzia, generali e indifferenziati, a quelli sempre più sofisticati delle età successive, fino a giungere a quelli particolarissimi, sempre più individuali e unici, della piena maturità: la forma di questo vivente complesso che è la persona è sempre più o meno cangiante, si modula nel rapporto con il mondo senza posa, plasticamente, più o meno lentamente. La persona trascende sempre tutto quello che possiamo dire di lei e il suo vivere è un continuo autotrascendersi.

Illegittimità del tentativo di definire la persona. Se è dunque impossibile definire la persona, è anche profondamente illegittimo tentare di farlo. Illegittimo significa che è contro la legge, contro qualsiasi tipo di legge, legge naturale, legge morale, legge umana. È illegittimo perché facendolo le si nega

ciò che le è più essenziale in quanto umano vivente, se ne disconosce la natura più profonda, quell'inventarsi incessante che fa sì il suo vivere, il suo cammino verso la più piena realizzazione di sé passi attraverso una serie sterminata di trasformazioni, alcune così lente da sembrar quasi ferme, altre più veloci, altre ancora assai veloci. Vivendo attraverso queste trasformazioni, la persona si precisa e si individua come le ramificazioni della chioma di un vecchio albero. Di qui l'impossibilità e soprattutto l'illegittimità grave dell'inchiodare una persona a una diagnosi o a una condizione (*non è altro* che un alcolista, un oligofrenico, un tossicodipendente, uno schizofrenico...). Questo naturalmente non perché non vi siano al momento o nel tempo quelle caratteristiche, ma perché ogni persona è una totalità che sempre ha, per quanto remota, la possibilità di trascenderle, una totalità che piuttosto tenta di contenere la sofferenza e di esprimersi attraverso di esse. E dovere imprescindibile di ogni terapeuta che veramente se ne prenda cura è puntare inflessibilmente lo sguardo su quelle possibilità e potenziarle confermandole, risvegliandone la coscienza alla persona che spesso ne è inconsapevole. Se la persona è "malata", dovere terapeutico del terapeuta è saperla sempre pensare come una totalità trascendente gli aspetti patologici, saperne indovinare le potenzialità frenate e celate da questi, saperne accogliere le improvvise, inaspettate e imprevedibili manifestazioni.

Contraddittorietà. La contraddittorietà è un altro aspetto centrale della paradossale problematicità della condizione umana. Noi siamo fatti così e così, abbiamo questa e quella caratteristica, ma anche, in qualche misura e in qualche aspetto magari recondito, anche quelle opposte. È difficile, e tuttavia centrale nella vita di ognuno, saper sostenere la consapevolezza della propria intima contraddittorietà – per molti può essere il problema più assillante nella vita. La nostra angoscia sovente ha a che fare con questa consapevolezza (e se questa ci manca, proiettiamo sull'altro ciò che di noi ignoriamo e rifiutiamo, e l'altro diventa il nemico). Ecco alcuni esempi della nostra intrinseca contraddittorietà:

- *se siamo asserviti all'ordine di natura*, biologico, implacabile, che alla nascita segna con precisione il nostro bagaglio organico di partenza (limiti, ma anche capacità);
- *se siamo asserviti all'ordine sociale*, che ci modella attraverso l'ambiente (siamo nati in questo o quel ceto socio-economico-culturale, e non possiamo farci nulla, se non imparare ad accettare questo fatto);
- *tuttavia siamo sempre anche liberi rispetto ad essi*, perché saremo noi a decidere cosa fare di questo bagaglio di partenza e delle influenze sociali, saremo noi a decidere come utilizzarli in quanto strumenti funzionali al nostro progetto di vita;

- *per cui siamo natura e insieme non natura, siamo altro ... perché oltrepassiamo la natura, perché accanto all'aspetto naturale c'è sempre l'uso che noi ne facciamo, esercitando in ogni caso sempre almeno qualche grado di libertà;*
- *siamo costanti e insieme mutevoli (io, che ora qui scrivo, sono lo stesso di tanti anni fa – eppure le cellule del mio corpo sono state sostituite diverse volte – anche fisicamente le mie dimensioni erano così diverse allora, assai più di mezzo secolo fa, eppure io posso dire di essere lo stesso di allora e insieme di essere profondamente diverso: una qualche costanza, il mio essere me stesso, la mia identità, che già accompagna le prime memorie infantili, si conserva immutata attraverso i decenni e attraverso le più profonde trasformazioni);*
- *siamo uno e insieme tanti (il mio senso di identità – quella costanza – mi garantisce che sono sempre lo stesso, anche se ogni persona che incontro porta alla luce aspetti unici della mia presenza, più o meno vari, facce della mia presenza chiamate alla luce solo e soltanto da lei);*
- *siamo nati una volta, ma pure proprio per il punto precedente non facciamo altro che continuare a nascere (vivere significa proprio far venire al mondo modi della presenza sempre diversi, con diversi gradi di cambiamento, sempre plastici, in continuo mutamento. Gli aspetti della personalità continuano a venire al mondo e a differenziarla, proprio come si articola negli anni la complessità della chioma dell'albero);*
- *la ambivalenza psicologica ci ricorda anche la contraddittorietà del nostro stesso sentire, che può simultaneamente essere di segno opposto (odi et amo, vorrei e non vorrei ...).*

Siamo creature paradossali e impossibili: siamo un paradosso impossibile e proprio questo rende possibili a un tempo la meravigliosa ricchezza della manifestazione umana (la possibilità dell'amore, modalità dell'essere del tutto estranea all'ordine della natura, e della conoscenza, nell'arte e nella scienza), e l'esperienza della angoscia e della follia.

Giorgio Moschetti